



DUE SECOLI DI MEMORIA

Maria Luciana Frasca Pozzo (Campo Canavese - Castellamonte - To)

7^a Classificata - Premio Club degli Autori

Era un anno speciale quello della sua nascita, ma la piccolina non poteva saperlo: dormiva ancora un sogno di futuro.

Aveva sentito, lontano lontano, il fruscio delle foglie d'autunno che cadevano, il rosso tepore del fuoco nel caminetto, il leggero scalpiccio dei passi del fratellino sul bianco della neve dell'inverno; si era accorta dell'arrivo della primavera da un sospetto, solo un sospetto di profumo dei fiori della vite nell'aria nuova ed ora, nel caldo dei primi giorni d'estate, le sembrava di intravedere una sfumatura di verde, il verde dell'intenso abbraccio che l'avrebbe accolta, all'alba della sua vita.

Tanti anni prima, al tramonto di un giorno di prima estate, un giovane uomo percorreva la strada che dal paese lo avrebbe portato alle grange dell'alpeggio, dove lo attendeva un fratello con la famiglia; lo accompagnava il suo fidato "burich" (mulo) che trasportava viveri lassù e che avrebbe riportato in paese burro e formaggio da vendere al mercato. Giuan (Giovanni) andava a sistemare le lose (lastre di pietra) sul tetto della sua grangia da poco ingrandita con l'aggiunta del "caset" (minuscolo caseificio) a lato. Si era anche preso l'impegno di aiutare il suo amico Pedar (Pietro) a costruire, sempre con pietre a secco, legname di "fò" (faggio) e lose come copertura, una piccola cappella dedicata alla Madonna.

Aveva terminato, alla cascina in collina, il lavoro della falciatura: lo aveva fatto naturalmente a mano, con la falce affilata di fresco da una martellatura attenta e precisa; aveva impiegato più giorni per tagliare tutti i prati, anche nei pendii, ma la fatica era stata alleviata dal profumo di tutto quel fieno da seccare al sole, un profumo che sapeva di sicurezza per la stalla d'inverno.





Era da solo l'uomo, aveva tanto tempo per pensare, mentre con mano ferma, imbracciata la falce, tracciava larghi semicerchi nel verde che gli cadeva davanti...

I suoi compaesani conoscevano bene le sue abitudini; sapevano che cercava di ultimare la falciatura del fieno, con l'aiuto del bel tempo, tra maggio e giugno, per poi raggiungere l'alpeggio, dove molte famiglie del paese portavano le loro piccole mandrie per tutta l'estate, mentre altri le conducevano nei cascinali delle colline circostanti l'abitato.

Stava ora discendendo la vallata verso il torrente Savenca, dopo aver salutato con un ultimo sguardo il profilo della "Béla ch'a dròm" (Bella Dormiente), straordinariamente nitido in controluce. Non aveva mai confidato a nessuno Giuan che guardando quelle montagne pensava che immortalassero per lui, per lui solo, il profilo della giovane moglie addormentatasi per sempre, lasciandogli una piccolina che ora viveva con la nonna: per lei doveva farsi forza, non poteva permettere al dolore di togliergli la forza. Anzi, guardando quel profilo confondersi con il cielo, gli veniva spontaneo soffermarsi un momento ed intonare una lode che cantava con gli altri cantori di chiesa: "Andrò a vederla un dì..."

Ripreso il cammino con passo regolare e sicuro, ripensava alle giornate della fienagione, a quando sentiva, in lontananza, voci di altri uomini come lui che tagliavano il fieno, voci di donne che lo rivoltavano con il bastone per farlo seccare meglio al sole, per poi rastrellarlo, ammucciarlo, legarlo e portarlo nel fienile; si sentivano anche voci di bambini che già erano in grado di aiutare i grandi o dondolavano i più piccolini sospesi in un telo appeso al ramo di un albero.

Tutti, anche gli adulti nelle stalle, sapevano quanto Giuan fosse capace di raccontare storie, ma storie vere che per i più piccoli sapevano di fiaba e così venivano a trovarlo, nei momenti di sosta del lavoro.

Giuan ripensa alle loro conversazioni, ad una in particolare e la rivive, perché gli sembra proprio speciale. Torniamo anche noi a quel giorno, riascoltiamo i dialoghi che si confondono con il frinire delle cicale.

"Giuan, ci racconti una storia, per favore?"





“Quale volete ascoltare? Alla mia piccola Maria racconto sempre quella di Prezzemolina, o di Filo granata o anche quella dell’asino di “Giuanin che gli faceva sempre trovare un mucchio di maranghin...” (marengi=monete d’oro).

“Ma no, Giuan, raccontaci le storie che hai vissuto tu: son cose che hai proprio visto con i tuoi occhi, sono più interessanti!”

“Non le ho viste tutte con i miei occhi, ma è come se le avessi viste, perché me le hanno raccontate già i miei genitori, la nonna e gli zii.”

“Quanto sei vecchio, Giuan? Quanti anni hai?”

“Giuan non era ancora quarantenne, ma forse anche per i folti baffi, ai ragazzini sembrava molto più anziano.”

“Sono nato nel 1871, un anno molto importante!”

“Perché è l’anno della tua nascita, Giuan?”

“Non solo per questo, ma perché in quell’anno Roma è diventata capitale dell’Italia.”

“Lo sappiamo che Roma è la capitale dell’Italia, Giuan, lo abbiamo imparato a scuola dal maestro.”

“Anche la maestra lo ha detto a noi bambine” aveva soggiunto Neta.

“Bravi, bravi e fortunati voi che potete andare a scuola tutti i giorni, insieme, in aule vere, per maschi e femmine.”

“Perché, invece tu non andavi a scuola?”

“Non era obbligatorio ai miei tempi e non tutti potevano andarci regolarmente, perché dovevano aiutare i genitori e i nonni nei lavori o almeno sorvegliare le bestie al pascolo. Io che ero il più piccolo dei miei fratelli, insieme a qualcun altro, andavo a scuola dal parroco del paese che era fra i pochi a saper leggere e scrivere e ci prestava dei libri da portare a casa: me li ricordo ancora, li ho scritti nella mente, ma soprattutto nel cuore.”

“Ma, Giuan, mio nonno mi ha detto che la capitale dell’Italia è Torino e non Roma!”

“Sì, è vero: mio fratello Guglielmo è nato proprio dieci anni prima di me, nel 1861, quando si è fatta l’Italia, con capitale Torino. Ora la capitale è Roma, ma la città del re è sempre Torino.”

“C’era già il re di adesso che viene qui a caccia con te e i tuoi amici cacciatori? Guarda che lo sappiamo che i giorni prima del suo arrivo andate a liberare tante prede, per fargliele scovare facilmente!”





“No, non è più lo stesso re, è già suo nipote e mi fa piacere vederlo, perché è più basso di me... Vicino a lui mi sento “ ‘na stampa d’om! ” (Un pezzo d’uomo).

“Ti senti lungo come l’Italia?”

A questa battuta, aveva riso con gioia Giuan, come i ragazzini, per poi riprendere subito il discorso.

“È soprattutto la sua storia che è lunga. Per secoli l’Italia è stata tutta divisa e solo un po’ per volta abbiamo imparato a farci fratelli tutti insieme noi Italiani.”

“Fratelli come i tuoi, Giuan? Tu hai avuto una dozzina di fratelli, vero?”

“Sì, io sono l’ultimo, il tredicesimo, ma tutti insieme, per vivere bene la nostra vita dobbiamo sentirci fratelli anchei più di quelli della stessa famiglia e ricordarci che tantissimi hanno combattuto e molti sono morti sentendosi fratelli; da loro dobbiamo imparare a non fare più guerre: dovremmo sempre sentirci uniti fra di noi e saperci aiutare gli uni con gli altri.”

Miclot (Michelino), il più piccolo, non è interessato a questi discorsi così seri; vuole semplicemente sapere perché tutti fanno il fieno: secondo lui è un lavoro ripetitivo ed inutile, perché poi l’erba cresce di nuovo.

“Ma tu per crescere hai bisogno di mangiare e non lo fai una volta sola; anche le mucche devono mangiare tutti i giorni, per tutto l’anno: ora mangiano l’erba fresca e d’inverno quella che adesso facciamo seccare, cioè il fieno. Solo così possiamo avere sempre il loro latte, per farne anche burro e formaggio, come ci ha insegnato “l’om pluu” (l’uomo peloso).”

“Già, ricordaci un po’ quella storia: dove viveva, secondo te, “l’om pluu?”

“Secondo me, bambini, viveva più in alto, lassù in montagna dove molte nostre famiglie portano da sempre le mucche nella bella stagione. Ma una volta, tanto tempo fa, sapevamo solo mungere il latte da questi animali; credo che abbiamo fatto tanta pena a quell’essere peloso, forse venuto dall’età dell’oro di un tempo lontano.”

“Racconta, racconta, ‘barba’ (zio) Giuan!”

“Ancora questa storia?, ma è conosciuta in quasi tutto il Canavese!”

“Eh, ma “l’om pluu” nostrano voleva insegnare solo a noi come fare per ricavare l’oro dal latte: dai, racconta...”





“C’era una nonna rimasta da sola nella stalla a filare la canapa per il corredo della nipote; aveva lasciato uscire tutti gli altri dopo la solita veglia serale, voleva finire di ricamare il nodo d’amore sul bordo del lenzuolo di nozze della nipote; ad un tratto vide entrare un essere massiccio, tutto ricoperto di peli. La donna fu sorpresa e quasi spaventata, ma si tranquillizzò un pochino, perché, con semplicità l’uomo le fece toccare con un dito la superficie del latte rimasto nella “squela”(scodella), non tutto bevuto dai bambini prima di andare a letto: una leggera patina bianca e grassa le rimase sul dito.”

“È panna”, disse lo straniero, “portane di più domani sera ed io ti insegnerò a fare il burro da vendere e da usare per condire i cibi. Ma a condizione che tu non dica niente a nessuno, altrimenti non mi farò più vedere. Se, invece, farai come ti ho detto, dopo il burro ti insegnerò a fare il formaggio, i tomini e le forme grosse da stagionare e conservare, ti insegnerò a tirare fuori tutto dal latte, perfino la ricotta dal latticello. Ma non basta, alla fine ti insegnerò a ricavare anche l’oro dal latte delle tue mucche!”

Ah, cuntac (antica imprecazione), se quella nonna si fosse fidata. Invece, dopo aver appreso tutti i segreti della lavorazione del latte, voglio dire quelli che da allora in poi conosciamo in tutte le nostre famiglie, proprio quando bastava solo più un incontro, la nonna fu presa da uno strano timore per quell’essere misterioso e, invece di guardarlo negli occhi buoni come aveva fatto le altre sere, lo vide nel suo aspetto più brutto, quasi le sembrò un mostro ed ebbe paura...

Raccontò tutto al marito che, indossati i vestiti della moglie, una sera rimase a far finta di filare da solo nella stalla, ma non gli riuscì di ingannare l’uomo selvatico che, dopo aver osservato attentamente il suo modo di filare, esclamò:

“O filéra, filéra, i sévi pà pì qula dl’auta séra: qula là a filàva e a sbargnucàva e tanti fùus a disrucàva; vuij né chi fili, né chi sbargnòchi e gnun fùus i disròchi. Stèvni d’la buna ssèira.” (O filéra, filéra, non siete più quella dell’altra sera: quella filava e ciondolava la testa per il sonno, intanto lavorava bene con rocca e fuso; voi né filate, né ciondolate la testa, né sapete sbrigarvela con fuso e rocca. Buona serata!).

Uscì e non fu mai più visto da nessuno e, quel che è peggio, come sia possibile ricavare l’oro dal latte è rimasto per sempre un segreto!





“Che disgrazia, Giuan... Se avessimo imparato a ricavare l’oro dal latte, saremmo diventati tutti ricchi senza tanta fatica... È proprio stato ‘n gran maleur! (una grande disgrazia).”

“Ma no, forse l’uomo peloso ci aveva già insegnato quanto basta; ricordatevi, masnè (bambini), che è giusto voler imparare tante cose, ma che non bisogna mai voler imparare segreti per arricchirsi senza sforzo, soprattutto ricordatevi di capire le persone che incontrate, guardandole negli occhi e non giudicandole dall’aspetto.”

“Tu dici, Giuan, ma se avessimo scoperto quel segreto, saremmo stati ricchi qui, senza andare anche in America a cercare di trovare l’oro, come fanno in tanti dai “nus brich!” (dalle nostre colline).”

“Ma no, ragazzi: Par chi c’ha travaija e ha tein da cunt, a l’è America tut ‘l mund” (Per chi lavora e sa risparmiare, l’America è ovunque).

“Giuan, però tu che rimani spesso qui in cascina anche a dormire, quando il sole tramonta non hai mai visto qualche essere strano?”

“Sì, può capitare che dai buchi delle cave di manésia (magnesite) o della créija (creta) escano “ja spirit fuleit”, i folletti spiritosi, ma fanno solo qualche scherzo, al massimo ti fanno volare via il cappello che hai in testa e soffiando soffiando, lo allontanano quando stai per riprenderlo, così ti fanno correre un po’ di più: sono amici del vento!”

D’inverno potreste vedere anche voi gli “urceit” (gnomi dei boschi) che si avvicinano alle case del paese per ripararsi dal freddo; riuscirete a vederli se sarete molto svelti, perché scappano velocissimi, dopo che hanno combinato qualche marachella in cucina, facendo cadere i coperchi dalle pentole o spegnendo le fiammelle dei lumi e delle candele.

Quando in casa c’è un neonato, sono capaci di mettersi al suo posto nella culla, dopo che hanno portato un momento il piccolo a mamma urciàt che però, essendo appunto una mamma, si affretta a restituire il neonato alla vera madre disperata.

Forse qualcuno di voi è “n’ urciàt baratàa”, perché è vivace e dispettoso come loro. Forse Giaculin (Giacolino) o forse Minetu (Domenico), o sei tu, Cèta (bambina)?





Ridono i ragazzini e se ne corrono via, perché è l'ora del pranzo; tornano dai loro genitori e, seduti a terra, consumano polenta, salame e formaggio.

Anche Giuan mangia quello che si è portato nel tascapane, come al solito.

Poi si sdraia a terra con il cappello appoggiato sul viso per dormire un po', perché è il sole che secca il fieno e bisogna dargliene il tempo. Conosce il senso del tempo, Giuan.

Non dorme molto profondamente, più che altro si riposa e pensa, ripensa ai discorsi con i ragazzi e gli sembra di vederli già grandi, giovani adulti che vanno incontro al futuro; non può ancora sapere che qualcuno di quel gruppetto andrà a combattere e uno di loro morirà, nella prima guerra mondiale...

Continuando a marciare, Giuan ricorda quando andava con altri del paese e a piedi, in Svizzera, a prestare manodopera stagionale in cave di pietrisco. Dopo la perdita della moglie, ha deciso di non allontanarsi più da casa. Al ricordo di quel lavoro all'estero associa sempre la conta dei numeri in francese e anche in tedesco; in queste lingue gioca a contare i fagioli con la figlioletta: è un modo che la diverte tanto; non può ancora sapere Giuan che ripeterà la conta al nipote che avrà fra una quindicina d'anni e che porterà il suo nome, al diminutivo: Giuanin.

Accarezza però questa bella idea, gli piace, lo consola molto. Pensa al modo di dire dialettale: "Giuanin seinsa paura, pìa la crava e va 'n pastùra" (Giovannino senza paura, prende la capra e la porta al pascolo). Gli piace immaginarlo coraggioso quel suo nipote che sarà per lui speciale e che avrà nel destino quello di vedere gente di altri Paesi "largàar i cravi" (pascolare greggi) sui monti sconosciuti della Jugoslavia e dell'Albania, durante la seconda guerra mondiale, da dove per fortuna tornerà sano e salvo.

Poi si assopisce e sogna davvero. Sogna che enormi nuvoloni fanno scatenare un tremendo temporale, con lampi e tuoni da far spavento, tanto che si sveglia di soprassalto, pensando al fieno bagnato...

Invece no, anzi, il cielo è sereno ed il sole più caldo che mai, bruciante. È per questo, gli viene spontaneo pensare, che i vicini Monti Pelati sono così brulli, rocciosi, quasi un deserto: sono ben strani da soli in mezzo a tutto il verde che li circonda.





Giuan pensa che deve raccontare anche quel mistero di paesaggio ai ragazzi che gli chiederanno una delle sue storie. Certo, racconterà loro come dal “pian dal diavul”(pianoro del diavolo), il “barabiciu” (nomignolo dialettale del diavolo), per spegnere le fiamme del suo inferno che lo stavano bruciando vivo, abbia spiccato un lungo salto fino alle acque del torrente della valle vicina, bruciando tutte le colline sottostanti: ecco l’origine dei “Mont Plèè, detti anche “Mont Brusèè”.

Si alza, si rinfresca, si munisce di forcone e va a rivoltare il fieno. Poi ne falcia un’altra parte che seccherà domani e comincia a rastrellare quello della giornata in lunghe “qualére” (file parallele) da raccogliere in “fujareuj”(fasci). Sta ultimando il lavoro, quando tornano i ragazzi a salutarlo, prenotandosi già per le storie del giorno dopo.

“Me ne è venuta in mente una, infatti, dice Giuan compiaciuto.”

“Una storia con le guerre e con i re?”

“No, stavolta vi racconterò una storia di... geografia” sorride Giuan, pensando alla leggenda dei Monti Pelati ed intanto guarda il profilo della montagna, dove i raggi del sole fanno rosseggiare le nuvole alte sulla Quinzeina e sul Verzel: ogni volta che guarda lassù, gli occhi di Giuan hanno un luccichio speciale.

Ormai ha attraversato l’acqua del Savenca, saltando da un masso all’altro e si sta inoltrando nei faggi della sponda opposta, forse è quello il regno dell’“om pluu”, è grazie al suo aiuto che da tutti i paesi di questa e delle valli vicine già da sempre sono saliti a costruire sui versanti dei monti tanti cascinali per il bestiame...

Spera che così, continuando nella fedeltà alla montagna, potrà vivere anche la famiglia di sua figlia, mentre lui, ormai troppo anziano per percorrere a piedi tutta quella mulattiera, rimarrà in paese a falciare altro fieno per altri inverni.

Fra poco più di un’ora avrà raggiunto le grange del Luét. Al suo arrivo nel cielo del crepuscolo si affaccerà una pallida luna.

Non sa ancora Giuan che mezzo secolo più tardi dirà alla propiote bambina:





Due secoli di memoria
(disegno di Luna e Gnac)



“Non capisco più questo mondo nuovo, dove tutti corrono, non più a piedi, ma sempre di corsa: dove volete andare? Sulla luna, forse?”

Non lo ha più visto Giuan lo sbarco dei primi uomini sulla luna: se ne è andato prima che tutto il suo mondo venisse stravolto dalle trasformazioni degli ultimi decenni del Novecento.

Ora è di nuovo estate: la bambina di mezzo secolo fa sta per diventare di nuovo nonna; fra poco in una culla ci sarà una nuova “urciat barataa”, un dono di fratellanza per il piccolo della famiglia.

A questi bambini del ventunesimo secolo dovrà consegnare un altro dono, quello unico della memoria dei due secoli precedenti di cui è testimone, grazie al suo “Pari” (padre, avo).

Ora è lei l’anello della catena che deve far sì che i valori di ieri possano fare ritorno nel futuro: i valori non devono cambiare, devono rimanere negli occhi e nel cuore come i profumi, i suoni, i sapori ed i colori delle stagioni che passano, ma ritornano ad accompagnare una generazione dopo l’altra.

“C’era una volta il “Pari...”

